

Da Veronesi ad Arbasino, la cinquina del Viareggio

Il romanzo su Napoleone di Ernesto Ferrero (Einaudi) e «La forza del passato», per alcuni il frutto migliore di Sandro Veronesi (Bompiani), sono due tra i romanzi entrati nella cinquina della narrativa del premio Viareggio: due titoli che, così, si troveranno a competere doppiamente nell'ambito dei maggiori premi estivi italiani, visto che «N» è già candidato anche allo Strega e «La forza del passato» al Campiello. Sono state necessarie sette ore di discussione, alla giuria presieduta da Cesare Garboli e riunita al viareggino hotel Plaza, per quadrare il problema di una selezione che quest'anno era particolarmente irta: tra

le 38 opere arrivate in prefinale molte erano di qualità, specie in campo saggistico, e due romanzi, «La nuova era» di Luca Doninelli (Garzanti) e «Lo spazio sfinito» di Tommaso Pincio (pseudonimo che è un tributo al grande Thomas Pynchon - Fanucci) non ce l'hanno fatta per un solo voto. In particolare, fanno sapere dal Premio, è piaciuto il secondo che «trasfigura vari personaggi della storia americana del '50, da Marilyn Monroe a Jack Kerouac, in una scrittura fredda, controllata e originale». E, sempre dal Premio, ci tengono a far sapere quanto serrata e lunga sia stata la discussione, prova che il Viareggio non «ha tradito» il pro-

priospirito polemico.

Tra i problemi dell'ultima ora, quello della collocazione della saggistica diaristica, narrante, di Alberto Arbasino: destinato, con «Le muse a Los Angeles» (Adelphi) a finire comunque in cinquina, ma quale? Per il reportage sui grandi musei americani, prima si è scelta la collocazione più impropria, la narrativa, poi, contordine, quella più consona, la saggistica. Ma vediamo i quindici titoli che concorreranno nelle sezioni narrativa, saggistica e poesia della settantesima edizione del premio Viareggio-Répac che verrà assegnato il 31 agosto alla Capannina del Marco Polo.

Per la narrativa, oltre ai libri di Ferrero e Veronesi, «L'età fiorita» di Umberto Pasti (Il Saggiatore), «Di mestiere faccio il maestro» di Marco Rossi Doria (L'ancora del Mediterraneo), «Il mio nome a memoria» di Giorgio Van Straten (Mondadori).

Per la saggistica, oltre al testo di Arbasino, «Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio» di Anna Maria Andreoli (Mondadori), «Pluralità delle vie. Alle origini del discorso sulla dignità umana di Pico della Mirandola» (Feltrinelli), «I tentacoli dell'Ovra» di Mimmo Franzinelli (Bollati Boringhieri), «Scritti Diversi» di Michele Ranchetti (Storia e Letteratu-

ra).

Per la poesia, «Principio del giorno» di Eugenio De Signoribus (Garzanti), «Pietra sangue» di Fabio Pusteria (Marcos y Marcos), «Estranea» di Maria Pia Quintavalla (Pietro Manni), «La balena di ghiaccio» di Basilio Reale (Aragno editore), «Gente di corsa» di Tiziano Rossi (Garzanti).

Qualche escluso di spicco: Cesare De Seta, in prefinale con «Viaggiatori e vedutisti tra Settecento e Ottocento», Marco Paolini con «Vajont» ed Elisabetta Rasy col romanzo «L'ombra della luna».

MARIA SERENA PALIERI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIA ■ AMENDOLA: CASO POLITICO O SOLTANTO STORIOGRAFICO?

Quelle sfide senza abiura di Giorgione

BRUNO GRAVAGNUOLO

Giorgio Amendola. Caso politico, oppure ormai soltanto storiografico? Era questa la vera domanda che aleggiava ieri sul Convegno dedicato al grande dirigente comunista scomparso il 5 Giugno 1980: «Giorgio Amendola nella storia dell'Italia repubblicana», alla Sala del Refettorio della Camera, organizzato dalla Rivista «Le ragioni del socialismo» diretta da Emanuele Macaluso.

Sala strapiena e tanti studiosi e testimoni per tentare una risposta. Alla presenza di Ciampi, D'Alema, Veltroni, Maccanico, Giuliano Amato. E la risposta non poteva che essere duplice: Amendola, per le sfide lanciate e non accolte, e dunque per l'ombra che proietta sull'incerta sinistra riformista di oggi, è caso storiografico e problema politico attuale. Di là del fatto che oggi le sfide riformiste - e lo ricordava Enrico Morando in conclusione - superino ormai la cornice stalinista in cui il socialdemocratico Amendola ancora le inseriva. E oltre i limiti che pure segnarono la cultura e l'ethos civile di Amendola, figlio di liberale e divenuto antifascista nel solco di un legame mai spezzato con l'Urss. E su questo ultimo

punto torneremo - com'è giusto - perché quello di Amendola non fu mero filosovietismo, ma realismo «realpolitiker», nel quadro geopolitico dei blocchi.

E cominciamo dalle tre relazioni introduttive, prima del dibattito finale: Giorgio Napolitano, Luciano Cafagna e Umberto Ranieri. «Antifascismo», «Italia», «Mezzogiorno», «analisi del capitalismo», «senso della storia e identità di una forza di governo». Queste le scan-

sioni dell'intervento di Giorgio Napolitano su Amendola. Scansioni che in realtà furono le stelle polari di «Giorgione», ruvido analista dei limiti dell'antifascismo, e capace di apprezzare Renzo De Felice. Ma insieme politico pragmatico, custode in avanti dei filoni chiave della nostra storia, educatore controcorrente. Se si confronta passato e presente nella luce di quelle passioni - nota Napolitano - si vede quanto «impoverita» sia la nostra discussione attuale, svuotata dal senso corale di una storia che allora si percepiva collettiva. Vibrante, anche negli scontri

interni al Pci - di cui Amendola fu protagonista - e nella «responsabilità» che vi si associava. Ma quale fu il tratto dominante della cultura politica di Amendola? Risponde Cafagna: «Un gradualismo avventato, irruento». Che si valeva di strappi continui, e che rientravano per disciplina di partito. Mai rientrando del tutto però. Perché, ecco

Il

Oltre la Terza Internazionale per traghettare il meglio del Pci in un'altra tradizione

Il

Dunque, fermiamoci su questo. Visto che tanto se ne discute in questi giorni. Con la ripubblicazione su «La Stampa» di un articolo di Bobbio del 1985, relativo alla discussione Amendola-Bobbio su «Rinascita» del 1964. Ebbene era «terza via» come sostiene Bobbio, quel che Amendola allora proponeva? Non ci pare. E non solo per-



Amendola in una sessione fiorentina firma le copie del suo libro «Una scelta di vita». In basso, Molotov che stipulò il patto di non aggressione tedesco-sovietico

diviso l'ideologia giustificazionista del «terrore staliniano», in vista di una superiore Provvidenza della Storia. E proprio Amendola - sino a prova contraria - aprì i fuochi contro Togliatti nel 1961. Contro le reticenze togliattiane sul XX congresso, contro l'unanimità di facciata e contro il «centralismo». Un discorso che tuttavia - lo rimarcava Petruccioli, critico dell'Amendola «antissessantotto» - rimase elitario, di vertice. E cioè: superamento del centralismo democratico. Ma solo dentro il «gruppo dirigente», sempre e interamente cooptato dall'alto.

E la «programmazione democratica» grande avversaria amendoliana del «modello di sviluppo» che Ingrao dal 1962 opponeva al capitalismo? Aldo Tortorella ha sostenuto che i due progetti «erano compatibili nel Pci». Ma in ogni caso quello di Amendola non era «ministerialismo» o «libro dei sogni» efficientista. Al contrario, era progetto gradualista di alleanza con i ceti laboriosi. Per spezzare l'intreccio «rendita-profitto», allargare la base produttiva, distribuire le risorse, sprigionare nuove élites. C'era, anche su questo, una vocazione pedagogica. «Lavorista» (i famosi «sacrifici»). E c'era forse la sottovalutazione della «nuova classe operaia», e poi dell'individualismo di massa, con le annesse culture radicali della società civile. Però su un punto Giorgione vide giusto: l'angustia del capitalismo italiano. Il suo carattere assistito, allentato alla rendita, nonché all'inflazione. Trattati rinforzati dall'estremismo rivendicativo, che rinunciava a una sua idea di sviluppo. E a una sua idea di governo. Dunque, Amendola «caso storiografico e politico». Come le relazioni e il dibattito connesso han dimostrato. Dibattito dal quale trascriviamo infine uno spunto conclusivo. Quello offertoci da Giuliano Amato. Che ha messo a frutto una delle «ossessioni» amendoliane: i partiti e il consenso. «Senza partiti - dice il premier - e forti radici del consenso indirizzato a un fine politico unitario, non si governa. Né il centro-sinistra può vincere. Non basta andare in Tv...». Giusto, cominciamo a rifarli, quei partiti. Ma senza trasformarsi trasversali. Rielaborando ciascuno la sua storia.

ALFIO BERNABEI

Un misterioso episodio che risale al 1947 è al centro di un documentario sul quale sarebbe caduta la mano della censura. Anche se il muro di Berlino è crollato e la Guerra Fredda è finita, il sospetto è che qualcuno stia facendo di tutto per non far sapere al mondo i dettagli dei piani inglesi che furono studiati per attaccare l'Unione Sovietica, anche se poi quei piani non produssero risultati. Il documentario girato da un regista inglese, Julian Hendy, è stato rifiutato da vari canali televisivi inglesi, inclusa la Bbc, nonostante contenga solamente delle interviste con ucraini che vivono nel Regno Unito.

Si tratterebbe di interviste che scottano. Gli ucraini in questione sono tra quelli che gli inglesi selezionarono nei campi di prigionieri di guerra nei dintorni di Rimini e Riccione tra il 1945 e il 1947. Circa ottomila furono portati in Inghilterra invece di essere rispediti verso

CENSURA

Gli inglesi volevano attaccare l'Unione Sovietica?

l'Est europeo. Molti avevano perpetrato atroci crimini di guerra agli ordini di Hitler, ma evidentemente qualcuno pensava di utilizzarli. Alcuni sostengono che, non appena giunti sul territorio britannico, molti di questi ucraini furono reclutati dai servizi segreti inglesi per essere infiltrati in varie zone dell'Est europeo con l'obiettivo di creare movimenti eversivi e provocare reazioni capaci di indebolire il regime sovietico.

In tal caso è chiaro che qualcuno potrebbe avere interesse a mantenere il velo di silenzio sull'episodio. La storia di questi ucraini secondo il recente libro di Stephen Doril «M16 Fifty Years of Special Operations» comincia quando i sovietici avanzano verso la Galizia occidentale in Polonia a seguito del patto Molotov-

Ribbentrop del 1939. Molti galiziani preferiscono arruolarsi con i tedeschi. Nel marzo del 1943, quando la necessità di trovare soldati supplementari impone alla Germania di reclutare anche persone che non sono dentro i parametri della «purezza della razza» si permette agli ucraini di creare una loro forza. Cinque divisioni finiscono sotto il comando tedesco, un totale di 82.000 soldati. In seguito, i «galiziani» acquistano una famigerata notorietà per le atrocità che commettono contro gli ebrei, gli «anormali», i partigiani.

Secondo Geoffrey Goodman, direttore della British Journalism Review che ha visto il documentario «proibito», le interviste li contenute descrivono le esecuzioni, le mutilazioni e le torture inflitte dai «galiziani». Doril, dal canto suo, ha tradot-



to il testo del giuramento di fedeltà «assoluta obbedienza» che i soldati ucraini della 14a SS Freiwilliger Division Galizien prestavano a Hitler. Alla fine della guerra molti di questi ucraini sfuggono al controllo sovietico e vengono fatti prigionieri in Austria dagli inglesi. Dall'Austria, attraverso Udine, vengono portati a Bellaria, Cesenatico e Riccione dove ci sono vari campi per i prigionieri di guerra.

Nel 1945 molti di quelli appartenenti alla Prima Divisione sono interrogati dall'ufficiale inglese Denis Hill che, secondo Doril, ha simpatie fasciste. Hill confessa che i crimini di guerra non lo riguardano. Gli preme piuttosto impedire che gli ucraini vengano rimpatriati in quanto rischiano di trovarsi nei guai se cadono sotto il controllo delle au-

torità sovietiche. Nel 1947 tocca al brigadiere inglese Fitzroy Maclean di far luce sugli ucraini della famigerata 14a divisione. Ne interroga alcuni, ma gli mancano informazioni sufficienti per poter far luce sui loro crimini. Mandò un rapporto al governo di Clement Attlee di cui non si conoscono i dettagli.

Il risultato è che ben 8.000 ucraini che hanno servito Hitler, tanto che era stato lo stesso Heinrich Himmler a conferire loro le varie onorificenze per il modo in cui avevano seguito i comandi nazisti, fanno il loro ingresso nel Regno Unito come uomini liberi. Secondo il documentario, un certo numero di questi ex-nazisti sarebbe stato reclutato dai servizi segreti inglesi per infiltrare l'Unione Sovietica e preparare eventualmente il terreno a qualche tipo di attacco

militare. Potrebbe darsi dunque che siano in grado di fare del «blackmail» sul governo inglese nel caso si cerchi di portarli davanti alla giustizia come criminali di guerra.

Millicinquecento di questi ucraini sono ancora vivi. Abbinato a questo mistero c'è l'irrisolto episodio che l'autore Robin Bryans cita in un suo libro: la morte avvenuta a Londra nel 1957 del principe ucraino Danilo Skoropadsky, avvelenato non si sa da chi. Ancora una volta sarebbero stati i servizi segreti inglesi ad «invitare» lo spodestato principe a Londra alla fine degli Anni Trenta con l'obiettivo di farne uno strumento di resistenza anti-sovietica.

Sarebbe stato corteggiato anche dal cardinale americano Spellman per conto del Vaticano che sperava di convertirlo al cattolicesimo e trasformarlo in una doppia arma politico-religiosa in chiave antisovietica. Era a conoscenza di molti segreti. Nessuno fino ad oggi ha saputo risolvere il mistero della sua morte.

